

## CULTURA E POTERE

LUCA RICOLFI

IL RITORNO  
DEL PRINCIPE

Il giudice per le indagini preliminari ha deciso di non scarcerare Giuliano Soria, il patron del Grinzane Cavour accusato di violenza sessuale e di malversazione, ossia di aver usato i soldi del Premio anche per arricchire se stesso.

Come sempre in questi casi, i mass media sono impetiosi e crudeli, i nemici personali dell'inquisito gongolano, una parte del pubblico si esercita nell'arte dell'indignazione, e qualcuno si lecca pure i baffi pregustando il momento in cui il reo sarà punito.

Io non conosco Soria, e ovviamente non so come siano andate le cose. Però, anziché unirmi al coro dei suoi (tardivi) fustigatori, vorrei proporvi un esperimento mentale. Ammettiamo per un attimo, in via di pura ipotesi, che a processo concluso venga fuori che Soria è innocente. In un'eventualità del genere c'è qualcosa che potremmo imparare, comunque, da questa triste vicenda?

A me sembra di sì. Il caso del Grinzane Cavour, se proviamo a guardarlo con un briciolo di distacco, ci appare assai meno atipico di quanto vorrebbero farci credere i politici che ora si mostrano stupefatti, protestano di essere stati ingannati, o addirittura minacciano di costituirsi parte civile contro Soria. Ma come? Che esista, non solo in Italia ma in tutta Europa, una fiorente industria degli eventi culturali, fatta di premi, festival, rassegne, corsi, convegni, cicli di conferenze, tavole rotonde, talk-show, caffè, simposi, presentazioni, punti di incontro, è noto da almeno vent'anni. Così come è noto che il motore di questa vorticosa industria è un patto reciprocamente vantaggioso fra politici e uomini di cultura, dove i primi cercano instancabilmente di allargare il proprio consenso moltiplicando i «clienti» (operatori culturali e pubblico), mentre i secondi - gli uomini e le donne «di cultura» - sono ben felici di promuovere sé stessi e la propria immagine con armi improprie, ossia non solo me-

dante le loro opere bensì partecipando attivamente ad ogni sorta di manifestazione cui sia stata data, spesso audacemente, la patente di evento culturale. Che in questo vortice di eventi ci siano pranzi, cene, pernottamenti, itinerari turistici, tappe gastronomiche, generosi cachet, gettoni e rimborsi, ospitalità spesso estese a mogli, mariti, amanti si vede tranquillamente a occhio nudo, senza bisogno di improvvisarsi finanziari, e non è certo un male solo italiano.

Circa quindici anni fa ne parlò anche il poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger, in un saggio significativamente intitolato *Eventi e turpitudini* (Einaudi 1998), in cui annotava che nella sola Germania venivano creati artificialmente «almeno 30.000 eventi ogni anno». E che la parola «cultura» sia ormai usata come *passaport* per significare qualsiasi realtà che abbia un contenuto sociale e pretenda riconoscimento è un'altra cosa che non scopriamo oggi: Alain Finkielkraut descrisse minuziosamente come fossimo arrivati a tanto già vent'anni fa, in un libro memorabile intitolato *La défaite de la pensée*, la «sconfitta del pensiero» (Gallimard 1987).

Quel che forse è meno evidente, invece, è che cosa accade ai cosiddetti uomini di cultura. Qui fu probabilmente Sir Karl Popper il primo ad accorgersi che, con l'allargamento del pubblico e dei canali di trasmissione (in particolare la tv), si creava un enorme squilibrio fra domanda e offerta di prodotti culturali. Può sembrare strano a chi pensa che intellettuali e uomini di cultura siano perpetuamente alla ricerca del mecenate che li sovvenzioni, ma secondo Popper le cose stavano semmai al contrario: la richiesta di prodotti culturali eccede di gran lunga lo stock di talenti necessari per soddisfarla, un fatto da cui - profeticamente - Popper derivava il continuo scadimento dei programmi televisivi: se i canali televisivi si moltiplicano, e i produttori di cultura crescono a un ritmo molto più lento, la conseguenza inevitabile è l'allargamento del mercato

a produttori di fascia più bassa e lo scadimento della qualità dei programmi (*Cattiva maestra televisione*, Reset 1994).

Quel che forse Popper non aveva visto, però, è che il grande circo aveva in serbo un'arma segreta: soddisfare l'eccesso di domanda non solo abbassando la qualità dell'offerta e ridefinendo come cultura qualsiasi stormir di fronde, ma anche cambiando alla radice il mestiere dei produttori di cultura. Oggi la maggior parte di coloro che fanno cultura, compresi quelli che anche con i severi criteri del passato sarebbero definiti degli studiosi o degli intellettuali, passano una frazione considerevole del proprio tempo a promuovere se stessi, viaggiando a destra e a manca per il mondo e spesso parlando di cose su cui non hanno alcuna competenza specifica. Vale per tutti, dai produttori di cultura più mediocri ai premi Nobel, questi ultimi sistematicamente invitati - in cambio di soldi, onori, e generose ospitalità turistico-gastronomiche - a tenere conferenze su temi generici, spesso ben poco attinenti al loro campo. È così, anche grazie alla complicità degli uomini e delle donne di cultura, che la politica ha compiuto il suo capolavoro: usare i produttori di cultura per allargare il proprio consenso, e farlo su richiesta dei produttori stessi, ben felici di ottenere premi, inviti, sponsorizzazioni, sostegno finanziario e morale.

È un male? È un bene?

Difficile dirlo, perché in mezzo al fiume di denaro pubblico con cui i politici inaffiano i produttori di cultura ci sono anche tanti isolotti benemeriti, in cui persone appassionate fanno bene il loro mestiere e non spendono più di quel che appare ragionevole. Quel che è certo, però, è che un'epoca è finita: l'epoca in cui l'autore parlava e incontrava il pubblico solo attraverso le sue opere. Quell'epoca altro non è che la lunga parentesi romantica in cui siamo vissuti dall'inizio dell'800, e che ora si va mestamente spegnendo sotto i nostri

occhi. Già, perché, a ben guardare, era quell'epoca - non la nostra - a essere l'eccezione: la cultura è sempre stata cortigiana, al servizio di un principe o di un mecenate. Il caso Soria ce lo ricorda, indipendentemente da come finirà il processo.

# Politica e cultura il ritorno del Principe

Tra premi, festival, simposi, cene e giri turistici  
il caso Grinzane Cavour non è poi così atipico

Dall'Italia all'Europa  
la fiorente industria  
degli eventi culturali

## UN FIUME DI SOLDI PUBBLICI

Un bene? Un male? Difficile dirlo, perché tra i gratificati ci sono pure tanti benemeriti

## LA FINE DI UN'EPOCA

L'autore non incontra più il pubblico solo attraverso le opere, come nell'800

## UN PATTO VANTAGGIOSO

I politici in cerca di nuovi clienti, gli intellettuali ben felici di promuovere se stessi

### Ciak si mangia

Tavole imbandite, vip e ospiti illustri a una serata del Grinzane Cinema, uno dei tanti premi lanciati negli anni da Giuliano Soria (nella foto, sulla destra, impegnato al telefonino)

Hans Magnus Enzensberger: negli Anni 90 annotava che nella sola Germania venivano creati artificialmente «almeno 30 mila eventi ogni anno»

Alain Finkielkraut: già vent'anni fa descriveva la deriva della parola cultura, usata come passepartout per indicare qualsiasi realtà che abbia un contenuto sociale

